

“Giustizia e speranza. La comunità cristiana tra carcere e territorio”

Mons. Carlo Roberto Maria REDAELLI, arcivescovo di Gorizia e presidente di Caritas Italiana

Un saluto a tutti i partecipanti, gli operatori di Caritas, i cappellani, i volontari. Abbiamo voluto organizzare questo momento per riflettere sulle attuali condizioni di vita all'interno delle strutture detentive e sul ruolo che la comunità cristiana può e deve avere nella costruzione di percorsi di riscatto e reintegrazione. L'incontro, alla vigilia del Giubileo, vuole valorizzare il ruolo profetico della Chiesa anche trovando nuove forme per restituire dignità e speranza a chi ha sbagliato.

Sappiamo come l'opera di "visitare i carcerati" è una delle azioni di misericordia che nel Vangelo di Matteo vengono indicate come essenziali per essere giusti, per poter amare come Gesù sa fare. Tra le opere di misericordia corporali questa è probabilmente quella maggiormente impegnativa per almeno due motivi: non è facile entrare in carcere, ci vogliono autorizzazioni e tenacia; si va incontro alla sofferenza di qualcuno che, per l'opinione comune, "se l'è cercata". Tuttavia, anche in questo caso l'indicazione evangelica non delega qualcuno in particolare ad occuparsene – neppure la Caritas –, ma è per tutti e tutte, e richiede di farlo "ogni volta" che si presenta l'occasione.

Il carcere è una realtà che, nelle migliori delle ipotesi, la comunità non vede, non conosce, se non ne è ostile o spaventata. Non è così per i cappellani, i tanti volontari e operatori Caritas o di altre associazioni che operano in questo ambito e che vivono ogni giorno la trasformazione che avviene in ogni persona, a partire da sé stessi, con l'instaurarsi di relazioni accoglienti e significative. Sfugge ai più, ma non ai volontari, il rifiorire delle persone che affiancano nel cammino verso una vita vissuta in pienezza, nel rispetto delle regole e delle altre persone che vivono nella comunità.

Comunità che a sua volta è chiamata a vivere una conversione – spesso non facile, ma non impossibile anche se con tempi lunghi – per passare dalla paura, dal sospetto, dallo stigma che colpisce chi ha avuto a che fare con il carcere, all'attenzione, all'accoglienza, all'accompagnamento di chi è in carcere e di chi può uscirvi anche solo per qualche ora, senza dimenticare il disagio e le sofferenze delle famiglie. Ed è significativo, anche a livello simbolico, che in molte città – compresa Gorizia – il carcere non sia in una lontana periferia, ma al centro della città.

Il nostro impegno, quindi, deve essere *“Fuori dal carcere, prima del fine pena, il prima possibile e accompagnati”* è questa l'esperienza di molte Caritas e di molte altre realtà di volontariato che deve diventare ancora più pregnante, più diffusa, più visibile, più contagiosa. È fuori dal carcere che le persone possono sperimentarsi nuovamente con la vita sociale fatta di regole e di relazioni basate sul rispetto e sulla fiducia nella reciprocità; è fuori dal carcere che può avvenire in modo pieno

e completo quell'incontro con la comunità che si aspetta responsabilità e che può aprire le braccia per accogliere e sostenere le persone più fragili. Quelle che sempre più spesso sono in carcere per non avere avuto opportunità di cammini differenti. Ed è nella comunità e con il sostegno della comunità che si possono almeno tentare percorsi di una cultura riparativa.

Ai volontari e agli operatori l'impegno di facilitare l'incontro tra chi ha commesso un errore e la comunità che deve farsi prossima e che non deve lasciare sole le persone e restituire loro dignità. Come ha ricordato il Papa incontrando le donne reclusi alla Giudecca: *"Nessuno può togliere la dignità, nessuno"*.

Durante la giornata avremo modo di ascoltare come sono tanti i luoghi e i modi attraverso i quali rispondere al mandato evangelico. L'impegno ad essere accanto a questi nostri fratelli e sorelle è possibile e doveroso per tutti, e non è necessario attendere che siano in carcere per attivarsi, sappiamo che è possibile adoperarsi affinché la porta del carcere non sia varcata, pur scontando una pena, molte delle realtà qui presenti sperimentano l'accoglienza di persone in messa alla prova e lo stesso dovrebbe accadere per chi deve scontare una pena breve.

A noi oggi il compito di ascoltare, confrontarci, rendere viva la creatività della carità per un impegno di tutti nella costruzione del benessere comune, per ridare speranza, accogliendo l'invito di papa Francesco che vuole cominciare il prossimo Giubileo che ha per motto "Pellegrini di speranza" aprendo una Porta Santa dentro un carcere, perché sia per i detenuti – sono le sue parole – "un simbolo che invita a guardare all'avvenire con speranza e con rinnovato impegno di vita".

Che sia così anche per tutti noi. Buon convegno.